

# PER UNA DEFINIZIONE DEL CETO MERCANTILE ITALIANO DURANTE IL XVII SECOLO: IL CASO DI GIUSEPPE ROSSANO.

*Federico Valacchi (Università di Siena)*

## *1. Fonti e prospettive della ricerca.*

La ricerca di cui si danno in questa sede i primi risultati prende spunto<sup>1</sup> dalla documentazione conservata nell'archivio della famiglia Sergardi Biringucci<sup>2</sup> e relativa al mercante di origine ligure Giuseppe Rossano<sup>3</sup>, attivo a Livorno durante il XVII secolo. Tale documentazione costituisce solo una parte di quella da utilizzare per ricostruire questa singolare figura di mercante e uomo di affari. I risultati di questa prima fase della ricerca dovranno infatti essere necessariamente integrati con il lavoro da svolgere presso l'archivio di Stato di Livorno, dove, per ovvi motivi, si conserva documentazione di imprescindibile importanza ai fini di una ricostruzione dell'attività del Rossano<sup>4</sup>. Inoltre, come era prevedibile, e come anche que-

---

<sup>1</sup> Nel 1990, in previsione dei lavori di ristrutturazione del palazzo livornese che ancora oggi porta il nome del mercante Giuseppe Rossano, venne avviata una ricerca che sembrava destinata ad esaurirsi in una raccolta di infonazioni destinate, nella migliore delle ipotesi, a sostenere il lavoro degli architetti impegnati nella ristrutturazione. Su segnalazione del dottor Paolo Castignoli, che ringrazio qui una volta per tutte per la competenza e la disponibilità con cui ha facilitato il mio lavoro, la ricerca venne comunque allargata anche alla documentazione relativa al Rossano e alla sua famiglia conservata nell'Archivio di Stato di Siena.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio Sergardi Biringucci*, Sergardi (da ora ASB). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida inventario*, vol. III, pp. 137-142. La documentazione relativa a Giuseppe Rossano conservata in questo fondo ammonta a non più di una decina di unità archivistiche all'interno delle quali il materiale è stato, piuttosto che ordinato, 'raccolto'.

<sup>3</sup> Sia nei documenti consultati che nella toponomastica livornese il cognome è stato frequentemente distorto in Rosciani e, più di rado, in Rossana.

<sup>4</sup> Da una prima sommaria indagine archivistica la ricerca presso l'archivio di Stato di Livorno sembra dover muovere dai fondi *Regia dogana* (Affari generali e particolari), *Decime* (estimo e catasti, in particolare portate delle decime), *Governatore, Consoli del Mare e Comunità di Livorno*.

ste prime ipotesi di lavoro hanno confermato, bisognerà prendere in considerazione alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Firenze.

In questa fase del lavoro, pertanto, si è ritenuto opportuno cercare di individuare i problemi di ordine particolare e generale che la vicenda di Giuseppe Rossano sembra suggerire, utilizzando esclusivamente «campioni» della documentazione senese. In un secondo momento, elaborando in maniera più sistematica la documentazione disponibile ed integrandola con quella degli archivi di Firenze e Livorno, dovrebbe essere possibile definire con maggiore precisione gli aspetti di una vicenda le cui caratteristiche sembrano tali da giustificare un legittimo interesse.

## 2. *Linee generali dell'economia italiana durante il XVII secolo.*

Il periodo preso in considerazione è quello che vede maturare nell'economia europea caratteri che la distinguono in maniera abbastanza accentuata da quella dei secoli precedenti<sup>5</sup>. L'economia mediterranea, e quella italiana in particolare, conoscono durante il XVII secolo un forte ridimensionamento, cui si contrappone l'affermazione dei sistemi economici dell'Europa settentrionale, ed in particolar modo di quelli di Inghilterra ed Olanda.

Ma, anche nel contesto italiano e mediterraneo, i tempi ed i modi della crisi del Seicento variano — non solo nella storiografia<sup>6</sup> -, fino a svuotare di significato un troppo generico concetto di crisi<sup>7</sup>.

Fermo restando dunque il fatto che alla fine del «lungo XVI secolo» — i cui confini restano peraltro fluttuanti — gli stati italiani conobbero un pe-

---

5. Su queste trasformazioni e sul dibattito storiografico che intorno alla loro natura si è sviluppato si veda M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata*, in *Storia dell'economia italiana. II. L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino Einaudi 1991, pp. 5-135, pp. 5-18.

6. Scrive AYMARD: «L'età moderna è senza dubbio il periodo della storia italiana la cui interpretazione complessiva ha conosciuto le modifiche più profonde nel corso degli ultimi quaranta o cinquanta anni (*La fragilità di un'economia*, cit., p. 5).

7. «Crisi per chi e per che cosa?», è la domanda che si pone giustamente al riguardo Michele Cassandro, sottolineando che se per l'area mediterranea si deve parlare senza esitazione di 'crisi' occorre anche tenere presente che il XVII secolo segna l'affermazione della potenza inglese ed olandese. Cfr. M. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica e sociale degli ebrei di Livorno nel Seicento*, «Quaderni di Studi Senesi», 54, Milano 1983, p. 2.

riodo di forte rallentamento o addirittura di regressione, alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche occorrerà rivedere i termini di questa «crisi». In particolare, sembra condivisibile l'interpretazione di Maurice Aymard che, allargando il campo ai tre secoli dell'età moderna, propone di sostituire alla scansione tradizionalmente adottata crescita/ crisi/crescita, «due grandi fasi di espansione, separate da una fase di ridefinizione, fatta essa stessa di mutamenti progressivi (...) e di rotture più brutali»<sup>8</sup>.

In definitiva, ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente diversificata «in cui appaiono elementi contrastanti di crescita e di sviluppo rapido o graduale o di crisi e di ripiegamento che si distribuiscono in maniera non uniforme e a volte alterna»<sup>9</sup>.

In questo contesto spicca per atipicità il caso di Livorno<sup>10</sup>, realtà che appare in costante crescita dalla fine del secolo XVI<sup>11</sup>.

Nella città labronica il periodo che prendiamo in esame è quello che registra la completa maturazione dei processi politici ed economici avviati fin dagli ultimi decenni del secolo precedente e destinati a fare di Livorno un porto franco di rilevanza mondiale ed un centro commerciale straordinariamente vivace<sup>12</sup>, anche se sostanzialmente avulso dal Granducato di Toscana ed in qualche modo dalla stessa realtà economica «italiana».

---

<sup>8</sup>. AYMARD, *La fragilità di un'economia*, cit., pp. 86-87. Scrive ancora al riguardo Aymard (ivi, p. 86): « (...) qualcosa è cambiato: l'Italia non domina più una partita che si decide ormai altrove, pur continuando ad avere in essa un suo ruolo, decisamente più limitato di quello svolto in passato. Da questo punto di vista, il XVII secolo contribuisce a disegnare una linea di confine, e la ristrutturazione che in quest'epoca si compie è destinata a fornire il quadro complessivo dell'ulteriore sviluppo del paese».

<sup>9</sup>. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica*, cit., p. 4.

<sup>10</sup>. Secondo Braudel (*Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino 1986, p. 139), Livorno, «da strana città creata dai granduchi di Toscana, dove il mercante ebreo opera al servizio del capitalismo, lontano ma attento, degli olandesi» costituisce comunque, dopo il 1650 non «una prova di vitalità, ma di asservimento: l'esatto rovescio della situazione di un tempo».

<sup>11</sup>. Considerate le caratteristiche di questo lavoro tra i molti studi dedicati al caso di Livorno ci si limita a segnalare F. BRAUDEL — R. ROMANO, *Navires et marchandises a l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris, 1951. Si vedano inoltre *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici. Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa 1980 e *Livorno e il mediterraneo nell'età medicea*, atti del convegno (Livorno 23-25 settembre 1977), Livorno 1978. Per la bibliografia riportata oltrechè per i contenuti specifici si vedano inoltre CASSANDRO, *Aspetti della storia economica*, cit., e C. M. CIPOLLA, *Il burocrate e il marinaio*, Bologna 1992.

Nella figura e nell'attività di Giuseppe Rossano si manifestano certo molti degli elementi che caratterizzano nel complesso la realtà livornese, ma emergono anche aspetti sostanzialmente atipici ed è soprattutto per cercare di valutare più da vicino tali aspetti che può rivelarsi fruttuoso ricostruire la vicenda del mercante.

Così, se si allineano alle tendenze generali le modalità del suo insediamento a Livorno o i suoi proficui scambi di merci, acquistate su questa piazza privilegiata, sembrano meno usuali i suoi scarsi rapporti con i mercanti inglesi ed olandesi che dettavano legge nel porto labronico. Ancora meno usuale sembra poi la sua capacità di gestire — in prima persona o in società con mercanti e «capitani» italiani — i traffici attraverso un Mediterraneo in cui ormai le potenti macchine militari e commerciali di Olanda ed Inghilterra si erano sostituite alla rete commerciale preesistente.

### 3. *L'attività di Giuseppe Rossano.*

Giuseppe di Pietro Rossano nacque, probabilmente nel 1621, ad Alassio (Arasci per i livornesi del '600). Circa le sue origini allo stato attuale della ricerca non si conosce molto di più del nome del padre e del luogo di nascita. È comunque ipotizzabile che egli provenisse quanto meno da una famiglia agiata, legata probabilmente all'ambiente mercantile e finanziario genovese.

Lo potrebbe far ritenere il fatto che il Rossano riuscì a conseguire la laurea in *utroque iure*, di cui seppe avvalersi non senza abilità in molte delle vicissitudini giudiziarie che, come vedremo, dovette affrontare durante la sua carriera di spregiudicato mercante. Ma, se è certo che Giuseppe Rossano ultimò i suoi studi di diritto, dalla documentazione consultata non emerge niente rispetto ai tempi ed ai luoghi di tali studi, che potrebbero essere stati condotti anche in età più avanzata.

A far ritenere quindi che il mercante di Alassio provenisse da una famiglia benestante è piuttosto il matrimonio con la conterranea Francesca di Giovanni Battista Ferraro, contratto nel 1649. La giovane moglie infatti, come dimostra la cospicua dote stabilita nel contratto matrimoniale<sup>13</sup>, pro-

---

<sup>12.</sup> Sui tempi ed i modi dell'evoluzione del porto e della città di Livorno si vedano tra gli altri CIPOLLA, *Il burocrate*, cit., pp. 25-39, e CASSANDRO *Aspetti della storia economica*, cit., pp. 8-17.

veniva sicuramente da una famiglia di estrazione sociale medio alta. È perciò difficile pensare che Giuseppe Rossano, la cui attività muoveva allora i primi passi, potesse, senza l'appoggio della sua famiglia, fornire adeguate garanzie al padre della sposa.

Francesca Ferraro sarebbe morta pochi anni dopo le nozze e il primo matrimonio del Rossano si sarebbe risolto in una spiacevole vertenza giudiziaria relativa al versamento della dote di Francesca che il Rossano non percepì mai integralmente.

Anche se risulta che fin dal 1647 egli fosse in grado di disporre di somme abbastanza considerevoli<sup>14</sup> — ed anche questo depone a favore dell'ipotesi di un' estrazione sociale medio-alta — con tutta probabilità la quota della dote versata dai Ferraro venne utilizzata dal Rossano per avviare o incrementare i suoi traffici nella città labronica. Proprio negli anni del primo matrimonio, infatti, il Rossano comincia ad essere attivo sulla piazza di Livorno<sup>15</sup>, in un momento in cui il porto franco mediceo, prima della crisi del 1652-54, che ne limitò parzialmente la vitalità, conobbe un periodo di grande espansione.

In questa prima fase della sua attività Giuseppe Rossano sembra ancora molto vicino alla realtà ligure e in particolare a quella di Alassio. Tale legame andrà in seguito progressivamente attenuandosi, anche se non si reciderà mai completamente, al punto che in documenti che risalgono agli anni '70, cioè ad un periodo in cui il Rossano era ormai definitivamente integrato nella realtà livornese e toscana in generale, egli continua a definirsi e ad essere definito 'uomo di affari genovese residente al presente in Livorno'<sup>16</sup>.

---

<sup>13.</sup> La dote venne in un primo momento fissata in «12.000 monete di Genova». Successivamente vennero aggiunte altre 2.500 lire (cfr. ASB, D. 4).

<sup>14.</sup> Si vedano per esempio le 5.000 pezze di cui in quell'anno risulta debitore al Rossano Giovan Francesco Rasteri.

<sup>15.</sup> Allo stato attuale della ricerca poco si può dire sulle modalità dell'insediamento a Livorno del Rossano, che comunque giunge in città nel pieno di una esplosione demografica dovuta in gran parte ai flussi migratori determinati dalle facilitazioni 'i di ogni genere concesse a partire dalla fine del XVI secolo a quanti si stanziassero per i loro traffici nella città labronica. Al riguardo si veda E. FASANO GUARINI, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo*, cit., pp. 56-76 e EAD., *La popolazione, in Livorno e Pisa*, cit., pp. 199-215.

<sup>16.</sup> A prescindere dalle definizioni, i legami con la Liguria, e con Alassio in particolare, sono mantenuti vitali da rapporti commerciali e dai beni immobili di cui il Rossano disponeva nel paese natale (cfr. ASB, D. 4).

Il matrimonio 'ligure' e la rete ancora abbastanza fitta di interessi con il paese natale lasciano presupporre che, almeno durante la prima metà degli anni cinquanta, egli non sia ancora di fatto stabilmente insediato a Livorno. Come avremo modo di vedere, del resto, per la natura stessa della sua attività è pressochè impossibile parlare di un insediamento stabile del Rossano nel porto mediceo. Si può dire al più che, a partire dagli anni '50, egli stabilisce a Livorno il cuore della sua azienda e che successivamente mantiene la città labronica al centro dei suoi interessi, ma non che egli — e tanto meno la sua famiglia — si insedi in maniera definitiva in città. Resta da stabilire se il Rossano possa essere annoverato in questa fase ed in quelle successive tra quei forestieri che mantenevano a Livorno «interessi durevoli, indipendentemente e al di là di un'effettiva dimora permanente»<sup>17</sup>. L'edificazione di una residenza di una certa importanza nella Venezia Nuova — che potrebbe comunque collegarsi ad esigenze strettamente commerciali<sup>18</sup> — sembrerebbe contraddire questa ipotesi, ma, come avremo modo di vedere, resta comunque difficile parlare di Giuseppe Rossano come di un membro permanente della composita comunità livornese.

È un dato di fatto, comunque, che per tutti gli anni Cinquanta il Rossano si propone come uno dei punti di riferimento dei mercanti liguri sulla piazza di Livorno. La prima notizia in questo senso risale al 1649, quando si apprende che Andrea Castaldo di Alassio è debitore di 101 pezze per non meglio specificati «materiali consegnati»<sup>19</sup>. Nel 1654 poi, altro esempio, Francesco Gualdo di Alassio deve dare a Giuseppe Rossano 150 pezze «per altritanti pezi e somme ricevute dal detto Giuseppe Rossano in più volte»<sup>20</sup>.

Ai mercanti di Alassio lo lega in particolar modo il commercio dei coralli che per loro conto egli provvede a commercializzare a Livorno. O, meglio, avrebbe dovuto commercializzare, poichè almeno in un paio di occasioni documentate il comportamento del Rossano e dei suoi agenti al riguardo non è certo cristallino. Già il 20 settembre del 1652 Bernardo Gianardi scrive infatti a Giuseppe Rossano per avere notizie in merito ad alcune par-

---

<sup>17</sup>. CASSANDRO, *Aspetti della storia economica*, cit., p. 17.

<sup>18</sup>. Ancora Cassandro (*ibidem*) ricorda infatti, sulla scorta degli studi di Elena Fasano Guarini, che «non va dimenticato che l'ottenimento delle esenzioni e dei privilegi era riservato a chi avesse preso dimora fissa a Livorno, non inferiore a uno o due anni, senza potersene allontanare se non con licenza espressa dal Provveditore».

<sup>19</sup>. ASB, C. 5.

<sup>20</sup>. *Ibidem*.

tite di corallo che il Rossano e i suoi agenti dovevano provvedere a commercializzare ma di cui il proprietario non ha più avuto notizie. Di fronte alla protesta, per la verità energica, la situazione si deve essere presumibilmente sbloccata, dal momento che alle rimostranze del Gianiardi non fa seguito, almeno nella documentazione consultata, una delle liti giudiziarie che costellano la «carriera» del mercante.

Un problema analogo tornò a proporsi nel 1658, quando Bernardo Ciancaldo (probabilmente si tratta di una distorsione del cognome dello stesso Gianiardi) minacciò il Rossano di fargli porre sotto sequestro i beni di Alassio se non si fosse fatta chiarezza (e soprattutto se non avesse ricevuto quanto gli era dovuto) riguardo a tre casse di corani da lui spedite a Livorno.

Ma, se da un lato l'attività del mercante sembra ancora legata a transazioni su scala ridotta, che fanno riferimento a rapporti «privilegiati» con il paese di origine, dall'altro, proprio all'inizio degli anni cinquanta, un documento di estremo interesse ci mette di fronte ad un personaggio che, per i suoi contatti e per i suoi legami commerciali, sembra già avere un ruolo importante in certi settori della vita commerciale dello scalo labronico.

La minuta di una lettera inviata dal Rossano ad un suo ignoto corrispondente di affari, al di là delle cifre e del coinvolgimento diretto del Rossano nei traffici cui si fa riferimento, dà conto in qualche misura della personalità del mercante e soprattutto della lucidità con cui segue gli sviluppi della situazione commerciale italiana e mediterranea in generale.

L'attenzione e la dovizia di informazioni con cui il giovane mercante, da poco giunto a Livorno e probabilmente ancora non inserito completamente nella tumultuosa realtà di quel porto «di incredibile attività e capacità»<sup>21</sup>, segue l'andamento del mercato dei grani, punto di forza dello scalo labronico, costituiscono un esempio significativo in questo senso. «In grani — scrive il Rossano — sino a qui non si trattan gran negotii et intendo che questo Pietro da Silva ne habbi comprato 1500 sacchi de'duri per navicarli alla volta di Spagna et il suddetto Damiano<sup>22</sup> ne trova quelli di Maremme vecchi et alquanto legieri a denari 13 il sacco, ma non li prese et è passato alla volta di Maremma. Intorno ad essi grani mi scrivono li signori Baldo e Costa di Palermo (...) che nella valle di Mazzara la raccolta non sia stata

---

<sup>21.</sup> La definizione di John Evelyn (*Diary*, a cura di E. S. Beer, London 1959, p. 103), è citata in CIPOLLA, *Il burocrate*, cit., p. 18.

<sup>22.</sup> Damiano Bolino, altro corrispondente commerciale del Rossano.

totally buona, però che alla parte di Catania fusse il raccolto assai felice e che accompagnato con il grano vecchio che ancora vi è, si stima che la corte deve concedere buone somme per le tratte fori regno (...). Li signori Frescobaldi e Federighi di Bari mi informano essere rotto là il prezzo dei grani a soldi 23 il carro (...) e di Napoli mi si avvisa che in Puglia si vendevan grani a soldi 22 il carro (...). Par che si vociferi che in la Polonia non sia stato troppo fertile il raccolto e che quella provincia non haverà vetovaglie»<sup>23</sup>.

Nella sua attenta disamina il Rossano mette dunque in evidenza quali possano essere i mercati sui quali convenga acquistare e quali siano quelli verso cui indirizzare la merce ma, almeno per il momento, a noi non interessa tanto quali fossero le strategie commerciali del mercante livornese, quanto piuttosto sottolineare la fitta trama di rapporti commerciali che ne caratterizzano la multiforme ed eclettica attività. Un'attività che, come risulta dalla stessa lettera appena citata, è rivolta non solo al commercio dei grani ma anche a quello dei legumi, dei coralli, della cera, del cuoio.

A partire dal 1650 e per tutto il decennio successivo la posizione economica del Rossano sembra comunque rinforzarsi, risentendo in maniera tutto sommato marginale delle difficoltà sofferte dal porto di Livorno durante il conflitto anglo-olandese che si protrasse dal 1652 al 1654.

Del resto, come già abbiamo avuto modo di sottolineare, in nessun momento della sua carriera i rapporti del Rossano con le grandi potenze commerciali presenti a Livorno sembrano particolarmente stretti e olandesi ed inglesi figurano assai raramente nelle sue transazioni. Al contrario, in più di un'occasione, i traffici del Rossano sembrano essere l'indice di una superstita vitalità dell'intraprendenza mercantile italiana, destinata ad un'inevitabile sconfitta nel medio periodo ma ancora capace di esprimersi su livelli decorosi alla metà del secolo. Bisognerà poi notare che, probabilmente per la sua provenienza genovese, il Rossano aveva invece legami più stretti con gli spagnoli<sup>24</sup>, ma anche in questo senso ogni ipotesi è tutta da verificare. Ugualmente da verificare sono i rapporti — anche questi di ascendenza genovese — con i «*manieurs d'argent*» attivi nella fiera di Novi, dove il Rossano sembra avere degli interessi, anche se sulla scorta della do-

---

<sup>23</sup>. ASB, D. 4.

<sup>24</sup>. Ne potrebbe essere per esempio una dimostrazione l'elevato numero di testi - alcuni dei quali di natura commerciale - in lingua spagnola che risulta dall'inventario dei libri posseduti dal Rossano conservato in ASB, D. 4.



cumentazione presa in considerazione al momento non si può dire molto di più<sup>25</sup>.

Sul versante privato, il Rossano dopo la morte della prima moglie, si sposò nuovamente nel 1656 con Beatrice Perini, senese, che gli portò in dote ben 10.000 scudi.

A prescindere dall'entità della dote, il matrimonio con la Perini, oltre a rafforzare i legami della famiglia Rossano anche con Siena, segnò una tappa significativa nell'esistenza del mercante, cui la seconda moglie dette sei figli, tre maschi e tre femmine.

Anche dopo le seconde nozze l'attività del Rossano appare in continua crescita. All'inizio degli anni sessanta va probabilmente fatta risalire, per esempio, l'edificazione della casa nel quartiere livornese della Venezia Nuova. La costruzione, che si sviluppava su tre piani, è chiaro segnale oltre che di una discreta disponibilità economica<sup>26</sup> anche di una attività commerciale in crescita, come testimoniano gli ampi spazi destinati ai magazzini<sup>27</sup>. Tali spazi, che nei momenti più favorevoli bastavano a malapena a far fronte alle esigenze del solo Rossano, dopo la sua morte vennero divisi almeno tra cinque mercanti.

Nella Venezia Nuova il mercante fissò dunque la base della sua attività commerciale, anche se il palazzo Rossano non può essere considerata l'unica residenza della famiglia. Almeno dalla fine degli anni sessanta, infatti, la famiglia Rossano dispone di un'abitazione anche a Firenze, in borgo Pinti. A quanto sembra i familiari del mercante la prediligevano rispetto alla casa di Livorno, come dimostra il fatto che alla morte del capofamiglia il palazzo livornese venne diviso in diversi appartamenti ed affittato, recidendo i tenui legami con la città e privilegiando le residenze fiorentine e senesi. A queste proprietà si aggiungono inoltre i beni immobili che il Ros-

---

<sup>25</sup> Cfr. ROMANO, *Linee di sintesi, in Storia dell'economia italiana*, cit., pp. 337-344, p. 341.

<sup>26</sup> «La fabrica si crede possa esser costata otto in diecimila ducati e forse più», si legge in un documento relativo al palazzo conservato in ASB, D. 4.

<sup>27</sup> Da una «Nota di quello che paga presentemente di pigione chi à abitato tutto il stabile attinente all'eredità Rossani posto in Venezia Nuova a Livorno» risultano almeno 8 grandi magazzini che garantivano una rendita di circa 450 pezze annue (cfr. ASB D. 6). In un altro documento, precedente probabilmente al frazionamento dei fondi del palazzo, si legge che malgrado una collocazione un pò marginale che ne limita la resa, il palazzo ha due magazzini che garantiscono una rendita di duecento ducati e che ddvi sono anche due magazzini assai grandi separati dalla casa» (ASB, D. 4).

sano possedeva ad Alassio e che sembrano comunque non essere sfruttati direttamente ma quasi costantemente concessi in affitto.

A partire dal 1660 nell'attività mercantile del Rossano si registra un salto di qualità. Infatti egli, pur non trascurando quei traffici «di piccolo cabotaggio» che continuavano a costituire una sicura base di appoggio, iniziò in quegli anni ad investire con una certa continuità i suoi capitali nel finanziamento di spedizioni commerciali tra Livorno e il Levante.

Nel 1660, per esempio, il Rossano finanziò «con 5700 pezze da otto reali» il ligure Pietro Bre, capitano della nave Santissimo Sacramento<sup>28</sup>.

Negli stessi anni il Rossano si impegnò in prima persona nei traffici marittimi, acquistando una fregata. Nella documentazione senese non si hanno ulteriori riferimenti a questa operazione che potrebbe comunque essere collegata ad un'altra attività del Rossano, cioè quella di armatore di legni corsari battenti bandiera granducale<sup>29</sup>. Il fenomeno non è certo tale da far gridare allo scandalo, dal momento che non mancano altri significativi esempi in tal senso, da quello delle trattative condotte tra il granduca ed un gruppo di ben ventidue corsari inglesi<sup>30</sup>, a quello, ricordato da Cipolla, di un tal capitano Fogaccia che compare in due documenti pressoché coevi sia come «corsaro abitante in Livorno» che come «capitano della Città»<sup>31</sup>. Resta il fatto che, anche se «a quei tempi chi navigava passava senza tanti scrupoli da un'attività pacifica ad atti di pirateria»<sup>32</sup>, desta comunque un certo interesse, meritevole di ulteriori approfondimenti, sapere il nostro mercante, uomo di legge insignito oltretutto del titolo di protonotario apostolico, coinvolto in attività ai margini del lecito.

Ma anche i presunti traffici illegali contribuiscono a far luce sulla personalità del Rossano, che in questi anni si muove con grande abilità e senza troppi scrupoli sulla piazza livornese, riuscendo ad imbastire una mole veramente significativa di traffici. Lo testimoniano tra l'altro due quadernetti intitolati «Arricordi di diversi negozi del Giuseppe Rossano» in cui si dà

---

28. Cfr. ASB, C. 5.

29. Devo la notizia alla gentilezza del dottor Castignoli.

30. «(...) il Granduca non si faceva scrupolo di percepire dai corsari una quota equivalente ad un decimo delle prede a titolo, come si diceva, di smerigliato» (P. SCROSOPPI, *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII*, in «Bollettino Storico Livornese», 3 (1939), p. 47, cit. in CIPOLLA, *Il burocrate*, cit., p. 30).

31. CIPOLLA, *Il burocrate*, cit., p. 35.

32. *Ibidem*.

conto in maniera abbastanza dettagliata dei principali interessi 33 del Rossano nei mesi a cavallo tra il 1662 e il 1663<sup>33</sup>.

Ne emerge intanto la rete dei rapporti commerciali del Rossano, che, per quanto ampliata in volume di affari rispetto al decennio precedente, continua a fare perno su alcuni centri mediterranei (tra i quali vanno annoverati anche quelli di Levante, che compaiono raramente nei due quaderni, ma che, come risulta da altri documenti, costituivano un importante punto di riferimento) e su un fitto sistema di scambi che da Livorno vede il Rossano vendere ed acquistare merci a Bologna, a Firenze, a Siena e, per via marittima, a Roma. Proprio alle prime tre città, solo per fare un esempio, risulta essere destinata alla fine del 1662 una partita di caviale proveniente da Arcangelo. A Roma invece il Rossano inoltra a più riprese ingenti quantitativi di canape e materiali tessili, quasi tutti destinati al suo corrispondente Giacomo Raffo. Per procurarsi questi prodotti il Rossano fa riferimento soprattutto a Cristofano Pandolfini, fiorentino, che gli invia per mezzo dei navicelli<sup>34</sup> merci prodotte a Firenze o da lui acquistate su altre piazze. I rapporti con Firenze, commerciali e con ogni probabilità anche politici, sono quindi fin da questo momento abbastanza stretti.

Un cospicuo volume di affari si registra poi con lo Sardegna: a Cagliari egli spedisce pesce salato -di provenienza inglese ed acquistato a Livorno — ed altre merci, tra cui spicca per quantità il miele, destinato ad un non meglio precisato «Raimondo di Cagliari». Dalla Sardegna arriva in cambio soprattutto formaggio.

Una certa rilevanza hanno poi i traffici con la Liguria, con cui il Rossano continua ad avere rapporti abbastanza frequenti soprattutto per quanto riguarda il corallo, e con Sarzana, da dove gli vengono inoltrati ingenti quantitativi di aceto. Sempre dai «Ricordi» si ha notizia poi di acquisti di seta da Messina o di rapporti con Marsiglia che sembrano comunque piuttosto sporadici. Molto vivaci sono invece i traffici sulla piazza di Livorno, che hanno spesso come controparte la importante nazione ebraica<sup>35</sup>. A Livorno il Rossano tratta soprattutto grani, legumi e prodotti alimentari, non disdegnando comunque anche altri prodotti, in particolare la canapa. Sempre

---

<sup>33</sup>. I due quadernetti, uno dei quali danneggiato da roditori, sono conservati in ASB, C. 5.

<sup>34</sup>. Il canale dei navicella costruito tra il 1564 e il 1575 congiungeva Livorno a Pisa e — lungo l'Arno — a Firenze.

<sup>35</sup>. Vedi CASSANDRO, *Aspetti della storia economica*, cit.

sulla piazza di Livorno il Rossano è attivo anche nel mercato degli schiavi e così nei suoi quadernetti si può leggere in data 22 gennaio 1662 che «li schiavi che sono venuti d’Alassio sono di nome uno d’Alciatore Asan figlio di Ali di Tripoli di Barberia, l’altro Mamet figlio di Mostaffà di Negroponte posti al bagno», oppure che il 23 maggio 1663 «si è pagato ad un forestiero pezze centosessanta per valuta di una schiava et il suo figliolo compro per don Antonio Manunta»<sup>36</sup>. Egli stesso del resto aveva in casa almeno due schiavi cui fu resa la libertà alla morte dell’ultimo erede maschio, Pietro Silvio<sup>37</sup>.

Questo è dunque il quadro, sia pure parziale, dell’attività del Rossano in un momento presumibilmente di espansione dei suoi traffici. Accanto a tali dati bisogna poi valutare la crescente attività di compartecipazione ad imprese commerciali, che figura solo marginalmente nei due documenti presi in considerazione<sup>38</sup>.

Questo aspetto, che rientra in una più generale ridefinizione del ruolo e dell’attività del Rossano, trova espressione anche nella crescente incidenza di attività finanziarie, che vanno dal prestito alla speculazione sulle lettere di cambio e sulle polizze assicurative per le imprese marittime, in cui parti sempre più significative del patrimonio vengono investite e riciclate.

Tali caratteristiche, che si faranno sempre più marcate con il passare degli anni, sembrano costituire al tempo stesso la linfa vitale e i limiti di un simile sistema economico. A partire dagli ultimi anni della vita di Giuseppe Rossano infatti, almeno a giudicare dalle frequenti dispute giudiziarie, le attività del mercante si trasformeranno in sempre più esasperati equilibrismi. Per motivi diversi, legati sia ad una generalizzata congiuntura negativa che alle specifiche caratteristiche dell’attività del Rossano (senza trascurare la disgraziata vicenda familiare che avremo modo di prendere in considerazione più avanti), alla sua morte i frutti di tante fatiche andranno in gran parte dispersi. Gli eredi, piuttosto che trarre benefici dall’apparentemente cospicuo patrimonio paterno, dovranno affrontare interminabili dispute per affrancare l’eredità — o ciò che ne rimane — dalle pretese dei credito-

---

<sup>36</sup>. ASB, C. 5.

<sup>37</sup>. Cfr. il testamento di Pietro Silvio Rossano in ASB, D. 4.

<sup>38</sup>. Il 15 gennaio 1663, per esempio, «si assicurano 100 pezze sopra i capitani Francesco Franceschini e Santi Franceschi per qualsivoglia mercantia, risi et altri legumi e schiavi di Levante» (ASB, C. 5).

ri, che, finchè rimase in vita, Giuseppe Rossano aveva saputo, in un modo o nell'altro, tacitare.

Quello che sembra sicuro in questo contesto è che l'acquisto di un podere nell'entroterra livornese nel 1663 non tradisce certo la volontà di abbandonare il mondo degli affari per mettersi in linea con una tendenza che fino dai decenni precedenti era venuta manifestandosi nell'ambiente economico italiano e toscano in particolare. Il podere di Coteto, che alla morte di Giuseppe Rossano si troverà al centro di una lunga vertenza giudiziaria<sup>39</sup>, piuttosto che un tentativo di riconversione in beni fondiari del capitale accumulato, sembra un investimento non troppo azzeccato: non garantisce rese troppo elevate ed anzi sembra essere una voce passiva nel bilancio del mercante, almeno dopo il 1675<sup>40</sup>.

Alla fine degli anni sessanta perciò «nella casa di negotio che segue in Livorno del signor Giuseppe Rossano»<sup>41</sup> gli interessi si moltiplicano e, in più di un'occasione si complicano. Abbiamo già accennato alle frequenti dispute giudiziarie che costellano la carriera del Rossano. Fu in queste occasioni che egli — che molto spesso difendeva in prima persona i propri interessi — mise a frutto la sua laurea di giurista, muovendosi con grande efficacia ed incisività nella palude delle cause che frequentemente gli venivano intentate. Questo aspetto della sua personalità, non secondario ai fini di una corretta comprensione delle modalità con cui egli poté creare e difendere la sua fortuna, richiede approfondimenti laboriosi, che passano prima dalla individuazione precisa dei dibattimenti in cui fu coinvolto il

---

<sup>39</sup>. Nel 1694 Maria Francesca Rossano Borghesi cedette a don Andrea de Silva «*consule pro maiestate cactolica Regis Hispanicarum in portu Liburni*» il podere di Coteto, con il patto che lo stesso da Silva provvedesse con questa cifra a pagare i debitori del defunto Giuseppe Rossano. Il due gennaio dell'anno successivo però, il capitano Francesco Aldana intentò causa al da Silva poichè il podere è «effetto sottoposto a fidecommesso indotto dal capitano Cosimo Aldana». Il tribunale livornese dette ragione all'Aldana il 2 giugno 1696 ma la sentenza venne revocata parzialmente in appello (ASB, C. 5).

<sup>40</sup>. Il primo ottobre 1681 «i contadini Federigo, Iacopo e Angiolo Celli, avendo tenuto dau'anno 1675 (...) le terre, campi lavorativi e case (...) del signor Giuseppe Rossano nella sua villa e luogo detto di Coteto» risultano debitori di 230 pezze per non aver restituito allo scadere dei termini i finanziamenti concessi dal Rossano per mandare avanti il podere, «et il detto Giuseppe Rossano compatendo al nostro stato e per farci carità (...) si contenta defalcarsi detta somma pezze ottanta da restituire a pezze due il mese» (ASB, C. 5).

<sup>41</sup>. ASB, D. 4, «stipula della società tra Giuseppe Rossano, Niccolò Cassioni, e Nicola Tornacca».

Rossano e poi da un accurato esame delle carte processuali. In questa sede ci limiteremo a fare riferimento ad alcuni degli esempi più significativi, a cominciare dalla disputa con il capitano Lombardo, tra le cui pieghe emergono anche dati interessanti sull'organizzazione di una delle frequenti spedizioni commerciali in cui il Rossano si trovava coinvolto.

Il 26 aprile 1669 il Rossano dette a cambio marittimo 2000 pezze da otto al capitano Ciannnetino Lombardo per finanziare un viaggio «di detto luogo in Sicilia, Candia ed altre parti di levante»<sup>42</sup>. Di questa somma, come si legge nel contratto «ne correva il risico sopra a qualsivoglia impiego che avesse fatto detto capitano con la sua nave Nostra Signora del Rosario, per doverne pagare il cambio marittimo al 25 per cento».

Il 29 maggio dello stesso anno il Rossano girò la quarta parte di questa somma a Giovan Pietro Seghezzi, veneziano, che a sua volta la girò a Giovan Battista Messelim. La spedizione si concluse però con un fiasco, come probabilmente l'abile Rossano prima e lo Sghezzi poi avevano intuito ed alcuni dei personaggi coinvolti nella vicenda accusarono gravi perdite. Tentarono allora di rivalersi sul Rossano ma per oltre vent'anni egli riuscì ad evitare ogni risarcimento. Anche in questo caso per i danneggiati fu necessario attendere la sua morte per tentare di rivalersi sugli eredi.

Ma, come si diceva, la vertenza con il Lombardo è interessante anche per tentare di mettere a fuoco con maggiore nitidezza una di queste spedizioni commerciali. Tra gli atti del processo, infatti, oltre ad una sorta di diario di bordo che descrive minutamente la spedizione e di cui potrebbe essere interessante curare in altra sede la trascrizione, è stato possibile rintracciare un dettagliato resoconto delle merci imbarcate sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno da Livorno a Biserta, del loro valore, delle «avarie» subite. Con il finanziamento di duemila pezze accordato dal Rossano il Lombardo acquistò merci «da vendere in Levante» e cioè in massa parte vino e poi sahnone, aringhe, acciughe, baccalà e vasellame, senza trascurare una cospicua dose di «salciciotti, mortadelle, gote, lardo e presciutti, marzolini, costorecio». Da parte sua il Rossano commissionò al capitano l'acquisto di un quantitativo abbastanza ingente di grano, e di quantità minori di fave, ceci, 'scagliola', cera, «formaggio fino simile a quello di Roma» e di undici paia di calzette di seta di Inghilterra. Il Lombardo, infine, trasportò a Bisertá panni di Francia per il valore di 550 pezze per

---

<sup>42</sup>. Tutti i documenti citati relativi alla vicenda stanno in ASB, C. 6.

conto di un altro cliente, Giovanni Maria Bottino, e per lo stesso Bottino imbarcò a Biserta ceci e terra rossa.

Al rientro del capitano Lombardo per le numerose traversie subite e per i conseguenti danni fu necessario fare ricorso «ai (...) calcolatori (...) stati eletti e nominati a far il calcolo dell'avaria del petacchio nominato La Madonna del Rosario, capitano Giovannettino Lombardo per le fortune scorse e patite in questo suo ultimo viaggio da Livorno a Biserta e di ritorno a Livorno, si come dell'avarie da esso pagate, rubberie e danni fattili dal turco».

Tali somme dovevano essere ripartite tra i partecipanti alla spedizione («il tutto da repartirsi sopra tutto il carico tanto d'andata che di stata e ritorno e sopra i denari dati a cambio per doverci concorrere ciascheduno interessato a soldo e lira per la porzione del suo interesse e risico») e da qui ebbe origine la lite giudiziaria cui si faceva riferimento sopra.

In molte altre occasioni, comunque, il Rossano conobbe l'insistenza dei creditori, anche se, per la verità, sembrerebbe più corretto dire che furono i creditori a conoscere la tenacia del mercante di Alassio.

Alla fine degli anni settanta, per esempio, forse in un momento di difficoltà o più semplicemente per sostenere qualche sua nuova iniziativa, il Rossano si trovò debitore di ben 5000 pezze da otto nei confronti di Antonio di Alessandro Crimaldi di Genova<sup>43</sup>. Non avendo in quel momento la solvibilità per onorare il debito — o con molta probabilità ritenendo più opportuno non pagare in contanti — il Rossano si limitò a tacitare i creditori girando alla famiglia di finanzieri genovesi i crediti da lui vantati nei confronti di Giovanni Morteo e Ambrogio Castaldo «già compagni di negotii dall'istessi esercitati in Genova sotto detti nomi si come anche contro a qualunque altro rappresentante la persona del nobile Francesco Morteo per negotii seguiti in Cagliari»<sup>44</sup>. Poco importa se i crediti vantati dal Rossano nei confronti della sua vecchia società — costituita, come si apprende

---

<sup>43</sup> Cfr. ASB, D. 4: «(...) essendo vero che il signor Giuseppe Rossano del quondam Pietro, genovese habitante al presente in Livorno habbi fatto a favore dell'illustrissimo signor Antonio quondam illustrissimi domini Alexandrii sotto il giorno 6 dicembre 1678 obbligatione (...) et essendo che l'illustrissimo Antonio Crimaldi (...) resti creditore del signor Giuseppe Rossano (...) di più somme e partite di denari apparenti, come fu asserito da pubbliche e private scritture insieme con l'interesse sopra di esse a ragione di 4 per 100 al anno, per altrettanti denari hauti di contanti prima d'houra che in tutto ascendono alla somma di pezze 5000 da otto reali (...)».

<sup>44</sup> *Ibidem*.

dallo stesso documento, «*pro piscatione corallorum*»- erano ben lungi dall'essere riconosciuti dai presunti debitori.

Sembra insomma — e lo confermano molti altri esempi — che le ricorrenti cause in cui, soprattutto dopo il 1660, il Rossano si trovò coinvolto, piuttosto che l'indice di una situazione di crescente difficoltà, siano il segnale di una precisa strategia di gestione della sua multiforme «azienda»<sup>45</sup>.

E'ipotizzabile tra l'altro che il Rossano fosse in grado di sostenere una simile strategia anche grazie a compiacenti appoggi in seno alle pubbliche magistrature. E' quanto sembra emergere da alcune lettere<sup>46</sup> scambiate con il senatore fiorentino Ugolino del Vernaccia, con il quale, almeno fino a qualche anno prima della morte, il Rossano intrattenne rapporti molto cordiali. In alcuni stralci di questa corrispondenza si fa cenno infatti, sia pure in maniera molto sfumata, alla possibilità di ottenere imprecisate agevolazioni in sede politica.

Le modalità di tali agevolazioni e i rapporti con il mondo politico fiorentino sottesi a tali affermazioni rimangono peraltro tutti da chiarire. Si tratta comunque di un aspetto, che confluisce in quello più generale di tutta la rete dei rapporti non solo commerciali del Rossano, che meriterà ulteriori approfondimenti, anche perchè può rivelarsi di decisiva importanza per meglio individuare il ruolo di questo singolare personaggio, la cui professione con il passare degli anni si allontana sempre di più da quella definizione di «negoziante in Livorno» con cui viene identificato in molti documenti.

Proprio in ragione di queste peculiarità di carattere economico, politico e giuridico, la fortuna del Rossano sembra indissolubilmente legata alla sua persona e alle sue non comuni capacità. Va detto comunque che ad impedire il consolidarsi del patrimonio Rossano e ad accelerarne la dispersione in una serie di rivoli ereditari intervenne, giocando evidentemente un ruolo di grande importanza, la vera e propria girandola di lutti che in poco più di un anno decimò la famiglia, eliminando prima Giuseppe Rossano e la moglie e poi tutti i figli maschi. Nonostante questo, il fatto che anche negli

---

<sup>45</sup>. Tanto complessa sembra questa strategia che alla morte del Rossano, in una lettera dai toni molto riservati, di cui purtroppo si ignorano mittente e destinatario, ma che rispondeva ad una richiesta di informazioni sulla consistenza dell'eredità Rossano, l'ignoto relatore, dopo aver quantificato in circa 5000 ducati i debiti accertati del Rossano, aggiunge che «bensì possano esservi diversi in altri che per ora dormono» (ASB, D. 4).

<sup>46</sup>. Cfr. ASB, C. 5.



anni immediatamente precedenti alla morte del padre nessuno dei figli — per quanto ancora piuttosto giovani — figurò mai coinvolto nelle attività paterne e lo smarrimento che fa seguito alla morte di Giuseppe Rossano sembrano indicare comunque una mancanza di continuità nella difficile gestione degli affari di famiglia.

Ad inaugurare la serie dei lutti che funestarono la famiglia tra il 1683 e il 1684 fu la morte di Beatrice Perini. Il cinque dicembre del 1683, da Firenze, Giuseppe informava in questi termini i familiari della scomparsa della moglie: «Therì avisai a vosignoria illustrissima più aggravata la signora Beatrice, et oggi con estremo dolore mio e di tutti di casa li soggiungerò il suo passaggio a miglior vita questa mattina a ore 15»<sup>47</sup>.

Giuseppe Rossano sopravvisse soltanto pochi mesi alla consorte e si spense a Livorno il 13 agosto del 1684 durante un'epidemia, probabilmente di tifo, che mise alle corde l'intera città di Livorno<sup>48</sup>. Nel suo testamento dispose di essere sepolto nella chiesa di San Giovanni di Dio di Livorno. Erede universale fu nominato il figlio Giovan Francesco, mentre «lassò et tassa ad Antonio e Pietro Silvio, suoi figli, la somma e quantità di ducati 20. 000 per ciascheduno (...) ogni volta che l'erede sarà pervenuto alla età di ventuno anni»<sup>49</sup>. Sistemati così i figli maschi, Giuseppe Rossano lasciò alle femmine «la loro dote congrua da darseli e pagarseli (...) nell'atto di monacarsi o maritarsi»<sup>50</sup>. Le tre figlie alla morte del padre si trovavano a Siena, Lisabetta e Giorgia Niccola nel convento di San Sebastiano e Maria Francesca in quello di Santa Marta. Successivamente le prime due avrebbero preso i voti, mentre la terza, come vedremo, sarebbe andata sposa a Marco Antonio Borghesi.

Quindi, a giudicare dal testamento, almeno alla morte del Rossano il suo patrimonio non mancava di consistenza e sembrava essere tale da garantire rosee prospettive ai successori. Invece, pochi giorni dopo la morte del capofamiglia iniziarono a sorgere i primi problemi.

«L'erede universale», Giovan Francesco, morì due settimane dopo il padre e di non molti giorni gli sopravvisse Antonio, che già il 18 agosto aveva

---

47. ASB, D. 4.

48. «Non c'è in città una famiglia che non abbi in casa un ammalato» scriveva per esempio in quei giorni Pietro Silvio Rossano allo zio Camillo Perini (ASB, D. 4).

49. Una copia del testamento è conservata in ASB, D. 4.

50. ASB, D. 4. A quanto risulta dal contratto di matrimonio di Maria Francesca la dote doveva ammontare a 4000 scudi.

espresso ad uno degli zii materni, don Camillo Perini, le sue preoccupazioni per il patrimonio familiare e per il futuro del fratello Pietro Silvio. Preoccupazioni tristemente infondate peraltro, perchè a porre fine alla serie di lutti che decimò la famiglia, il 17 novembre del 1684 anche Pietro Silvio venne a mancare. Nel suo testamento Pietro Silvio lasciò tutti i beni della famiglia alle tre sorelle e rinnovò l'incarico di esecutori testamentari agli zii materni Camillo ed Alessandro Perini. In una postilla al testamento poi, a conferma dei buoni rapporti che legavano la famiglia Rossano con gli ambienti fiorentini ed in particolare con il senatore del Vernaccia, (malgrado alcune pendenze con quest'ultimo sulle quali avremo modo di tornare), Pietro Silvio si premurò di aggiungere «agli amministratori et esecutori della sua eredità ) gli illustrissimi senatori Alamanno Arrighi e Ugolino del Vernaccia ( pregandoli per l'amor di Dio a voler proteggere diriger e consigliare i suoi signori zii, le sue sorelle, la sua eredità conforme hanno fatto in passato et in vita del signor padre, che con la loro direzione e protezione e consiglio molto meglio cammineranno i di loro interessi»<sup>51</sup>.

Perciò, sotto la supervisione dei due notabili fiorentini, ad amministrare il patrimonio in nome delle tre figlie (allora di età intorno ai quindici anni) furono chiamati Camillo e Alessandro Perini. Un compito tutt'altro che facile, poichè fin dai mesi immediatamente successivi alla scomparsa del Rossano e dei suoi figli sorsero diverse dispute giudiziarie, in genere messe in atto dai creditori, fermamente intenzionati a rivalersi sugli eredi. Un patrimonio in apparenza tanto consistente<sup>52</sup> sembrò allora sgretolarsi sotto i colpi assestati dai molti creditori insoddisfatti.

Alla morte di Pietro Silvio, il primo a tentare di rivalersi sull'eredità Rossano, fu proprio il senatore Del Vernaccia, che vantava un credito abbastanza consistente. Senza porre troppa attenzione alle preghiere formulate da Pietro Silvio nel suo testamento, «appena separatisi l'anima dal di lui corpo fu dall'illustrissimo signor senatore Ugolino del Vernaccia fatto inventariare il patrimonio mobiliare della casa di Firenze dove aveva abitato Giuseppe Rossano con la famiglia e fatto pervenire immediatamente al magistrato dei pupilli e venduto in tempi brevissimi all'incanto»<sup>53</sup>. Lo stesso Del Vernaccia scrisse al governatore di Livorno «ad effetto che fossero

---

<sup>51.</sup> ASB, D. 4.

<sup>52.</sup> Al riguardo si vedano anche gli inventari dei beni redatti alla morte del Rossano conservati in ASB, D. 4.

<sup>53.</sup> ASB, C. 1.

sprangate le porte della casa di detto signor Rossano come puntualmente fu eseguito»<sup>54</sup>. La clamorosa iniziativa del senatore del Vernaccia, che avrebbe dato il via ad un processo destinato a concludersi soltanto nel 1737 con il parziale rimborso della famiglia fiorentina da parte degli eredi Rossano<sup>55</sup>, non restò comunque isolata.

Nel 1690, quando con il matrimonio di Maria Francesca Rossano con Marco Antonio Borghesi si estinse in pratica il patrimonio Rossano che confluì in quello della únportante famiglia senese, i vincoli che gravavano sull'eredità non erano ancora sciolti.

Nel contratto di matrimonio si dovette infatti precisare che i 4000 scudi di dote di Maria Francesca sarebbero stati versati «se però di tanta somma sarà capace l'eredità dopo che sarà depurata e liquidata»<sup>56</sup>.

Ma neppure il buon nome della famiglia Borghesi, ovviamente, placò le richieste dei creditori. Nel 1694, anzi, per farvi fronte si dovette vendere il podere di Coteto, mentre si provvedeva a spezzettare la residenza di Livorno in modo da poterla affittare più agevolmente.

Si tratta comunque di esempi che potrebbero essere più numerosi e circostanziati, almeno stando alla «nota di creditori comparsi in graduatoria dell'eredità Rossano»<sup>57</sup> dove figura un cospicuo elenco di creditori. Ma quello che ci interessa, al di là di un esame più dettagliato della consistenza e della natura di tali debiti, è cercare di capire come e perchè questa ingente fortuna, che aveva consentito a Giuseppe Rossano di accantonare oltre 50.000 scudi per i figli, e che poteva contare anche su consistenti beni immobili a Livorno, Pisa, Firenze ed Alassio, si sia dissolta tanto rapidamente.

Travolta solo dalle vicende familiari, conseguenza della spregiudicatezza — per non dir peggio — del Rossano o sopraffatta dalla generale crisi economica?

#### 4. Conclusioni.

Il titolo di quest'ultimo paragrafo può ragionevolmente apparire fuori luogo. Il profilo che abbiamo tracciato fino a questo momento, infatti, è

---

<sup>54</sup>. *Ibidem*.

<sup>55</sup>. L'accordo definitivo venne trovato tra Alessandro Borghesi, figlio di Marco Antonio e Giovanni del Vernaccia (cfr. ASB, C. 7).

<sup>56</sup>. ASB, D. 4.

<sup>57</sup>. ASB, C. 3.

evidentemente ancora troppo superficiale per consentire di dare una soluzione ai problemi che sono venuti delineandosi nel paragrafo precedente. Parlare di «conclusioni», soprattutto tenendo conto della relativa esiguità della documentazione utilizzata, può quindi apparire esagerato. Sembra opportuno perciò premettere che le considerazioni che seguono sono semplici ipotesi di lavoro, che potranno essere confermate o smentite da una ricerca più approfondita.

Tenendo presente questa premessa, quello che si può fare, allo stato attuale della ricerca, è tentare di individuare alcuni aspetti che, se le indicazioni emerse fin qui dovessero trovare conferma, conferirebbero caratteri di estremo interesse alla figura di Giuseppe Rossano e alla sua attività.

Innanzitutto, occorrerà far luce sulla personalità del Rossano, personalità certo di spicco, ma non priva di contraddizioni. In lui sembrano infatti convivere l'uomo colto, esperto non solo di diritto o trattati commerciali, ma anche lettore (o almeno proprietario) di testi sacri e di classici latini<sup>58</sup>, il mercante che esercita la sua attività senza lesinare qualche colpo basso e l'armatore di legni corsari.

Un altro aspetto di indubbio interesse è quello legato al rapporto che il Rossano ha con le realtà urbane nelle quali opera.

«Mercante senza fissa dimora» tra Alassio, Genova, Livorno, Pisa e Firenze, il Rossano non abbandona mai quest'area, tutto sommato ristretta. A differenza dei grandi mercanti dei secoli precedenti, ma anche di molti suoi contemporanei, il Rossano non viaggia molto per seguire i suoi traffici. Al tempo stesso, però, neppure può fissarsi per lui una precisa identità urbana che consenta di dirlo genovese, livornese o fiorentino.

In questo modo per lui la Liguria resterà un punto di appoggio importante, sede forse anche degli affetti familiari, Livorno diventerà il centro dei suoi affari per le opportunità irripetibili che la vivacità del porto offre a chi voglia perseguire attività mercantili e Firenze, oltreché rappresentare in qualche modo il punto di arrivo di tutta una carriera, dovrà essere frequentata per esigenze forse più «politiche» che commerciali. Insomma, la natura stessa dell'attività perseguita dal Rossano, che non è semplicemente mercantile, gli impone di passare con una certa elasticità da un contesto urbano all'altro, senza legarsi in via definitiva a nessuno di essi, in maniera da

---

<sup>58</sup>. Si veda al riguardo il dettagliato inventario dei libri conservati nella casa di Firenze, redatto alla sua morte, in cui figurano almeno duecento volumi (ASB, D. 4).

mantenere vitali i molteplici contatti essenziali alla costruzione della sua fortuna.

Proprio in questo eclettismo e in una indubbia spregiudicatezza sta forse il segreto di risultati tanto favorevoli in un contesto di generale difficoltà. Ma anche in questo caso sembra necessario approfondire la ricerca, soprattutto per cercare di fare chiarezza sui rapporti politici, per così dire, intrattenuti in particolare a Firenze.

C'è, infine, tutta una serie di considerazioni che riguardano direttamente le caratteristiche della sua attività economica.

Fin dagli esordi l'ambito in cui si muove la macchina commerciale che fa capo a Giuseppe Rossano sembra essere quello mediterraneo, con interessi già abbastanza vivaci in Sardegna, e con un occhio costantemente rivolto al Levante. Come abbiamo visto, questa linea di tendenza sarà confermata anche dall'attività dei decenni successivi, che, pur aumentando d'intensità, non modificherà più di tanto il suo raggio d'azione. A quanto sembra, infatti, conserverà la sua dimensione locale e regionale, con traffici intensi con la Liguria, con i centri del Granducato (Firenze in particolare, ma anche Siena, a cui il Rossano è legato da vincoli familiari), con Bologna e con Roma. Nel commercio marittimo, poi, egli sarà attivo negli scambi con la Sardegna e con molti centri del Levante.

Molto più saltuari sembrano invece i contatti con l'Europa settentrionale, dove la preponderanza politica e commerciale delle due grandi potenze dell'epoca, Inghilterra ed Olanda, non consentiva proficui inserimenti. Ma anche a Livorno i contatti con inglesi ed olandesi sembrano piuttosto rari.

Alla luce di queste considerazioni — anche se, valutando il ruolo di assoluto predominio che la marina inglese gioca nello scalo labronico, non si può certo sostenere che il Rossano ed il pugno di mercanti che gli vediamo ruotare intorno possano eventualmente porsi come modello alternativo a quello dominante — si potrebbe quindi ipotizzare che la sua attività si sviluppi tra le pieghe dei sistemi economici più vitali e riesca a raggiungere risultati di un livello inaspettato.

Non sembra improponibile che, per certi versi, una figura come quella di Giuseppe Rossano -pur mantenendosi in posizione subalterna rispetto a meccanismi economici di ben altra solidità- contribuisca a confermare il concetto di «ritrovata prosperità del Mediterraneo»<sup>59</sup> che faceva dire a Braudel nella seconda edizione della *Mediterranée* che per parlare di declino

---

<sup>59</sup>. Cfr. AYMARD, *La fragilità di un'economia*, cit., p. 7.

del Mediterraneo «bisognerebbe scegliere una data tardiva, 1650 o persino 1680<sup>60</sup>. Insomma, la proficua attività attestata per quasi tutta la seconda metà del Seicento sembra confermare un'altra intuizione braudeliana, anzi quello che Mauríce Aymard definisce «l'intento principale» di Braudel, quello cioè «di rompere i determinismi e i parallelismi stretti tra aspetti e livelli differenti di una storia che non marcia ovunque allo stesso passo». Si torna, assistendo al formarsi della fortuna di Giuseppe Rossano, a tutta quella serie di valutazioni che in qualche modo svuotano di significato un'affermazione troppo generica di crisi del Seicento.

I suoi traffici in espansione ed i suoi rapporti vecchi nei modi di almeno un secolo e mezzo lasciano intravedere nel contesto economico italiano sacche di prosperità e di dinamismo che è probabihmente difficile liquidare solo con la benefica influenza della realtà livomese.

Si può ipotizzare, anzi, che il caso del Rossano, il quale, come abbiamo visto, opera generalmente al di fuori della rete commerciale stesa sul Mediterraneo dalle grandi potenze dell'Europa settentrionale, costituisca un'eccezione all'affermazione braudeliana secondo la quale «inglesi ed olandesi hanno attaccato il sistema italiano alla base, mediante i loro trasportatori, i loro mercanti, le loro merci indispensabili»<sup>61</sup>.

Resta da stabilire però, e questo dovrà essere senz'altro uno degli obiettivi dell'approfondimento di questa ricerca, se il caso del Rossano costituisca un esempio tutto sonunato isolato e destinato a dissolversi con il suo artefice o se accanto a lui si muovano altri personaggi che contribuiscono a conferire maggiore vivacità di quanta normalmente non gli si attribuisca al contesto granducale del XVII secolo. Fermo restando naturalmente che le generali linee di tendenza dell'economia italiana, dalla seconda metà del Seicento, sono quelle che vanno verso una situazione di profonda involuzione e che «l'Italia che possiamo discernere intorno alla metà del secolo XVII è certamente spoglia di gran parte dei suoi privilegi e delle sue prerogative»<sup>62</sup>.

Prima di concludere giova ricordare ancora una volta, come si è fatto all'inizio di questo paragrafo, che queste considerazioni — piuttosto impe-

---

<sup>60.</sup> F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque du Phlippe II*, 2a ed., Paris 1966, t. 11, p. 517 (trad. it Torino 1976, t. 11, pp. 1333-1334), cit. in AYMARD, *La fragilità di un'economia*, cit., p. 8.

<sup>61.</sup> BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento*, cit., p. 156.

<sup>62.</sup> *Ibidem*, p. 136.

gnative, tutto sommato — dovranno trovare ulteriori conferme nel procedere della ricerca, poichè questo lavoro non poteva nè doveva fornire risposte, ma limitarsi a rendere conto della ricerca avviata ed a individuarne le potenziali linee di sviluppo.